



## **Luciana Notturmi. Come gli occhi si accostano – e si staccano**

di Luca Maggio

“Some things that fly there be/(...) Some things that stay there be” Emily Dickinson

La prima cosa che Luciana Notturmi mi ha detto quando lo scorso febbraio sono andato a trovarla nel suo studio è stata: “Non sono una artista”. Aggiungendo di avere perizia tecnica, di conoscere approfonditamente il mestiere, ma senza alcuna pretesa di artisticità.

Lungi da me assegnarle patenti che lei per prima rifiuta e lungi anche dal volermi avventurare in definizioni vacue su cosa sia l’arte o l’artistico.

Ricordo cosa scrisse Ottavio Missoni nella sua autobiografia “Una vita sul filo di lana” a proposito della risposta data da sua moglie alla “vieta discussione: «È arte? Non è arte?»». Rosita ribadì, durante un’intervista rilasciata al The Globe and Mail di Toronto: «Siamo artigiani. A volte ci capita di raggiungere ottimi risultati nel campo dell’arte applicata. Ma non è che pensiamo di fare dell’arte. Se poi c’è qualcosa di artistico in quello che facciamo non sta a noi dirlo».”

Dunque con Luciana è meglio stare ai fatti. La rassegna di otto - più o meno - coetanei maestri del mosaico contemporaneo ravennate che ormai da oltre un anno la Pallavicini22 si è impegnata a portare avanti non poteva non comprendere lei e il suo punto di vista, che poi coincide col suo fare, con gli oggetti che lei produce e che hanno tutti una comune radice: la conoscenza vera dettagliata appassionata dell’antico. Tutto parte da qui, tutto qui torna: all’antico. Nello specifico al periodo romano-bizantino del territorio ravennate.

Per decenni e ogni qual volta ha potuto, la Notturmi è salita sui ponteggi per il restauro delle chiese paleocristiane per partecipare a quei cantieri, sviluppando come pochi una capacità millimetrica di acquisizione di dati, andamenti, materiali usati dagli anonimi predecessori di mille e cinquecento anni fa.

Di più. Della tecnica musiva che è anche linguaggio - in questo (suo) caso - pittorico benché diverso dalla pittura, poiché il mosaico ha una sua propria specificità, non fosse altro perché è composto da pietre e smalti tridimensionali che, anche se posti in una apparente simulazione bidimensionale, ricevono e restituiscono luce, Luciana ha compreso la natura più intima e le vie - le più segrete - di allettamento delle tessere atte a sviluppare e riformulare disegni e colori nell’occhio dello spettatore altrimenti indistinguibili o, peggio, scialbi, senza vita.

Esattamente come rivelano alcuni versi di Emily Dickinson. Vale la pena trascriverli nella magnifica traduzione di Silvia Bre:

“Come gli occhi si accostano – e si staccano  
in mezzo a un pubblico –  
impressi – certe volte – per sempre –  
così può il volto

ospitare – senza parole  
il volto di uno

in un orizzonte vicino –  
passato – non appena conosciuto –”

Questa è “l’emozione costante e continua” di cui la Notturmi mi ha parlato più volte durante il nostro incontro e che le deriva dallo studio attento e dalla dedizione, dall’amore *tout court* per l’antico: non solo una voluttà visiva, ma tattile e al contempo interiorizzata, capace di coinvolgerla ancora, dopo tanti e tanti anni di pratica, trasmettendo questo sentire profondo a chiunque si fermi e per un istante che abbia sentore di “per sempre” sappia “ospitare – senza parole/ il volto di uno/ in un orizzonte vicino”.

Quel volto è l’anima del mosaico che Luciana restituisce in copie perfette dall’antico o, ancora meglio, partendo comunque dall’antico e restituendo quelle sue conoscenze in forma di viali, frammenti di bosco e soprattutto soggetti floreali - ricavati, ad esempio, da fotografie odierne - che potrebbero stare alla pari di quelli paleocristiani: le mani che li hanno realizzati sono le medesime. Ecco le sue viole e i papaveri e le foglie di ginkgo biloba, i suoi verdi sfumati, altrettanto che i gialli o i blu o i turchesi, e i bianchi di perla in dialogo coi grigi di cenere tenera o i rossi scattanti da fondi antracite.

E poi le “Rose” a svelare il mistero. Si potrebbero citare una Stein d’annata - “Rose is a rose is a rose is a rose” (1913) - e ben prima un certo Shakespeare, ma stiamo alla nostra immagine. Si tratta di un quadro di 60x60 cm con il particolare ingrandito di una rosa nel riquadro centrale e cinque altre più piccole bensì complete a costeggiarla su due dei quattro lati. Sembra quasi uno studio in cui un soggetto identico è ripetuto in differenti variazioni: almeno due dimensionali e ben sei stilistico-cromatiche (dal nero stilizzato del pavimentale romano all’oro bizantino e klimtiano, dai rosa-rossi ai grigi), sino alla scomparsa della leggibilità del fiore nell’ultimo quadrato in alto a destra, tutto giocato sui bianchi. Di primo acchito la rosa non si vede più, eppure c’è. Eccome. Poiché afferma la Notturmi - non a parole, ma con la forza stessa di questo oggetto, che solo in apparenza rappresenta delicatezze floreali - il mosaico non è fatto solo di malie colorate: la sua struttura intima, l’architettura che anima l’icona è composta da andamenti. Ecco l’essenza. Ecco la lezione più importante e fondante, quella di una vita.

Partendo da questo assunto che viene una volta ancora dalla frequentazione e meditazione e pratica quotidiana dell’antico si può produrre copia - a saperla fare veramente - di particolari dalla Basilica di San Vitale, un codice sacro ad esempio (che inconsapevolmente anticipa il braille di un libro pensato tempo addietro da Luciana per Bibliomosaico), o una porzione del giardino edenico che diviene una delle sequenze floreali della Notturmi, oppure i soldati della milizia costantinopolitana dotati di scudo e lancia a confronto con quelli contemporanei armati di mitra - da notare la finezza di quello nitido e fermo in primo piano reso in tessere regolari e quadrate da micro-mosaico, mentre alle sue spalle il compagno sfocato è compiuto con tessere allungate, più “sfuggenti”. Oppure, stando ai ritratti di Teodora e Giustiniano, è possibile giocare con tessere-pixel sin dagli anni ’80 o con la prospettiva di “Voltafaccia” o, ancora, concentrarsi sui soli occhi dell’imperatrice, essendo il resto avvolto nella notte dei diritti della donna violati in numerosi luoghi del mondo, a cominciare da casa nostra. Il punto è sapere cosa si abbia fra le mani, accorciare limitare definire parole e pietre senza sprecare nulla, essere netti, onesti, diretti: questo è il lavoro di Luciana Notturmi.

Senza contare quanto si sia spesa con tutta sé stessa per ampliare il più possibile la conoscenza della cultura musiva ravennate attraverso una vita di insegnamento accademico e corsi con studenti soprattutto stranieri (poi, ad esempio, capaci di realizzare intere decorazioni a mosaico in chiese contemporanee), oltreché attraverso la pubblicazione nel 2017 del suo testo “The Modern Mosaic Handbook” direttamente in inglese, sempre al fine di



far aprire gli occhi su ciò che è autenticamente il mosaico promuovendolo nel mondo, affinché se ne diffonda l'uso, la pratica e, in una parola, l'amore anche in ambito contemporaneo.

Del resto, fin dagli anni '80, quando collaborava in associazione con De Luca e Racagni, poi con Babini, Landi e Nittolo, l'attenzione ai giovani in relazione alla pratica musiva è sempre stata alta sia per trasmettere un patrimonio di conoscenze accumulate nel tempo, affinché non si perdessero, sia al doppio fine - pratico e salutare - di dare alle nuove generazioni possibili lavori e, al contempo, futuro al mosaico. Sono nate così opere che hanno varcato l'oceano dagli USA al Canada, dalla Nuova Zelanda all'Australia, oltreché collaborazioni davvero importanti con Alessandro Mendini, con lo Studio Alchimia, col regista Antonioni o artisti del calibro di Vasco Bendini, e molti di questi lavori sono stati in seguito donati dalla Notturmi al Museo MAR, come lei stessa afferma: "In nome e per conto del mosaico".

Molti anni fa, frequentavo la Bottega dell'indimenticato Giuseppe Maestri: ero affascinato dai suoi racconti su Raimondi e Marco Dente o sull'arte incisoria di Albrecht Dürer, il cui primo apprendistato fu presso il padre orafo, ma ancor più ero incantato dall'osservare come, mentre conversavamo, le sue mani si avvicendavano con estrema naturalezza e semplicità sul torchio. Ho ritrovato la medesima e indiscussa abilità manuale in Luciana, che mi parlava mentre le dita continuavano a tagliare e posizionare tessere «prima che la malta si secchi». A conferma che c'è un sapere del corpo che a volta guida se non anticipa quello della mente.

Evento organizzato da



In collaborazione con



PALLAVICINI22  
ART GALLERY



ARCHIVIO COLLEZIONE  
GHIGI-PAGNANI

Con il patrocinio di



Comune  
di **Ravenna**  
Assessorato  
alla Cultura



**A B A r a v e n n a**  
ARTE E CULTURA DAL 1829



PALLAVICINI22

Spazio espositivo PALLAVICINI 22 Art gallery

viale Giorgio Pallavicini, 22 • 48121 Ravenna (Ra) Italy  
www.pallavicini22.com •   @Pallavicini22